

IL PALAZZO DELLE DUE TORRI

già CASINO BIANCO

Alla metà del XIII secolo Uberto Pallavicino, detto il Grande, Vicario Imperiale per la Lombardia, dopo aver ricevuto, l'investitura di Polesine, ordina la costruzione di una fortificazione, sede di una guarnigione, per il controllo militare del porto, cioè dell'attraversamento del Po per il quale si pagava dazio, ma che nel contempo garantisse una riscossione sicura del "dazio della Longa", dovuto da chi trasportava merci lungo il Po.

Tale fortificazione sorgeva proprio dove si trova oggi il Palazzo delle due torri.

Come è noto, con la caduta della casa Sveva finiscono anche le fortune di Uberto, così il Comune di Cremona e la nobiltà appartenente alla "cricca" guelfa ad esso legata, si impossessano di quanto egli ha accumulato, fra cui anche Polesine, coi suoi lucrosi dazi. Così la fortificazione posta non più sul confine e a difesa dello Stato Pallavicino, ma all'interno del territorio Cremonese e divenuta pertanto inutile, viene abbandonata.

Nonostante la ripresa dei marchesi, dopo l'ascesa dei Visconti al dominio del Ducato di Milano, ed il ritorno del territorio dell'Oltrepò cremonese nelle loro mani, la costruzione, rimasta abbandonata per diversi decenni, e molto probabilmente danneggiata da qualche piena rovinosa, non è più in grado di svolgere le proprie funzioni, anche perché non è più nei pressi del fiume che, nel tempo trascorso, si è spostato più a nord.

Ciò deve indurre il marchese Rolando Pallavicino, invece di restaurare la vecchia fortificazione, a realizzare una nuova rocca meglio munita in posizione più sicura e soprattutto più vicina al fiume.

Già nel 1408 la sua costruzione è ultimata infatti il marchese, in quell'anno, l'affida, con regolare contratto ad un castellano.

Il quasi rudere della vecchia fortezza, lasciato in abbandono per oltre due secoli, viene così rielaborato fra la fine del '400 e gli inizi del '500, secondo criteri allora molto in voga per le ristrutturazioni dei vecchi castelli che, pur conservandone le forme, li trasformano in residenze comode e funzionali.

C'è chi dice che questo progetto di recupero sia stato suggerito addirittura dal grande Leonardo da Vinci architetto ducale, dati gli ottimi rapporti fra i Pallavicino ed il duca, ma è molto improbabile, in quanto, quando egli era al servizio di Lodovico il Moro duca di Milano, il ramo Pallavicino di Polesine era in grandi ristrettezze economiche, al punto di vendere il feudo ai Pallavicino di Cortemaggiore, vendita poi cassata dal Duca che non gradiva un ulteriore ingrandimento di quel Feudo.

Il riadattamento del vecchio castello è invece sicuramente dovuto al Marchese Galeazzo del ramo di Busseto, generale del Re di Francia che nel 1504 acquista, su autorizzazione preventiva del Re, dal marchese Gianottaviano, la sua quota del feudo di Polesine di cui è comproprietario col fratello Ugucione.

Se si considera che, da alcune testimonianze, risulta che Galeazzo visse a Polesine, *more uxorio*, con una popolana di Frescarolo, di nome Bianca, e che il Palazzo delle due torri era allora chiamato "Casino Bianco", viene da pensare che, in analogia con la rossiana Roccabianca, fosse la residenza di tale donna che aveva avuto il merito di generare a Galeazzo l'unico figlio maschio: Adalberto, capostipite poi dei Pallavicino di Lombardia.

Attraverso l'accennata ristrutturazione, con le due torri che racchiudono un loggiato a due ordini di arcate poggianti su colonne tonde, a supporto di volte a crociera incastrate nei tre muri con i quali porticato e loggiato confinano, si aprono gli antichi muri difensivi con ampie finestre e sono offerte vere comodità all'interno; l'edificio viene rialzato, dotato al P.T di preziosi soffitti con volte a lunette e a cassettoni al primo piano nonché di camini, uno per ciascuna stanza, posti al centro del lato verso il cortile, mentre al primo piano lo spazio corrispondente alle tre sale del piano terra diviene un unico salone con un enorme camino sul lato verso la torre nord.

Salone che nel '600 viene frazionato per consentire nei nuovi muri divisorii il passaggio delle canne dei camini del piano terra spostati nei muri interni.

In entrambe le torri, a ciascun piano, viene ricavata una sala e al piano terra sul lato est di quella nord viene creata una nuova cucina, meno soggetta di quella posta al piano interrato alle periodiche inondazioni del Po.

Quanto alle decorazioni, al momento della ristrutturazione cinquecentesca risalgono sicuramente il ciclo dello Zodiaco, al piano terra della torre sud, quello dell'Olimpo della sala adiacente ed il fascione di gusto rinascimentale della cucina, purtroppo andato in parte perduto.

Mentre alla seconda metà del XVII secolo, dovrebbe risalire la decorazione della sala centrale con gli stemmi dei vari Pallavicino che si sono succeduti sul feudo di Polesine, abbinati con quelli delle famiglie delle loro consorti nonché di quella confinante ad ovest, con il ciclo delle stagioni,

All'epoca del Cardinale Ranuzio, cioè fra XVII e XVIII secolo, risale sicuramente la decorazione della sala al piano terra della torre nord, dedicata al fiume Po, che raffigura le attività che vi si svolgono, cioè la caccia e la pesca.

Le decorazioni della minuscola cappella, di gusto fra il gotico ed il rinascimentale, ma piuttosto *naives* probabilmente sono state eseguite in epoca tarda, in un volenteroso, ma maldestro tentativo di rinfrescare le pitture più antiche cancellatesi pressoché completamente.

Dopo la morte del Cardinale Ranuzio le vicissitudini del palazzo si fanno più incalzanti, infatti il Cardinale lo lascia per testamento al cugino marchese Vito Modesto, ultimo maschio della linea di Polesine, ma, con la sua surroga, in caso di sua morte senza figli maschi, da parte del marchese Alessandro del ramo di Zibello.

Vito Modesto muore vent'anni dopo lasciando come suo erede universale il "ventre pregnante della sua consorte".

Nasce però una femmina, Dorotea, per cui il marchese Alessandro, in ottemperanza al testamento, reclama l'eredità del Cardinale. Così il Palazzo col terreno annesso passa a lui.

Egli però non ha alcun interesse per tale residenza, per lui tutto sommato modesta, disponendo di una villa principesca a Busseto ed una grande corte, abbastanza signorile, a Roncole, per cui affitta i terreni, tenendo a disposizione il Palazzo, ma senza mai abitarlo.

Sarà suo nipote il Marchese Antonio Maria nella messa a reddito del patrimonio di famiglia ad affittarlo e poi a cederlo al Patrimonio dello Stato, come caserma per i Dragoni Confinari. Caserma che viene fortificata, dotata di feritoie in quasi tutte le sale e completamente tinteggiata a calce per una sorta di sanificazione. Tinteggio che cancella tutti i dipinti presenti sui muri e sulle volte.

Negli anni 30 dell'800 la presenza del Po si fa sempre più invadente: il fiume torna ad avvicinarsi al Palazzo.

La violenza delle sue acque, che noi vediamo oggi scorrere diversi metri più in basso, ma che allora correvano quasi a piano di campagna, deve aver provocato dei cedimenti alle fondazioni, a loro volta causa di dissesti e lesioni strutturali, al punto da dover procedere ad una capitozzatura dell'intero edificio, per evitarne il totale crollo, come afferma Lorenzo Molossi nel suo "Dizionario Topografico dei ducati di Parma e Piacenza" alla voce Polesine.

Con l'Unità d'Italia non essendoci più confini da sorvegliare, la caserma diviene superflua, per cui la nuova "forza pubblica", cioè i Carabinieri del Regno, viene dislocata nel paese di Zibello, sede anche della Pretura.

Il Palazzo venduto dallo Stato all'asta, con un po' di terreno annesso, ed acquistato da una famiglia di ricchi possidenti di Pieveottoville, diviene così una fattoria e le camere esuberanti all'uso colonico divengono miserande abitazioni per renaioli, pescatori e boscaioli che, con le loro attività traggono beneficio dalle acque del fiume, giunte ormai a lambire i muri del Palazzo dopo averne corroso e travolto il caseificio e le stalle. Verso la fine dell'ottocento, la famiglia Spigaroli prende in affitto il podere e lo conduce fino agli anni 20 del 900.

Ma dopo la grande guerra il terreno annesso è troppo scarso per dare lavoro ad una famiglia colonica e così il terreno viene affittato, senza il fabbricato, ad un affittuario di un altro podere più grosso. Si arriva così agli anni '80 col fabbricato in condizioni pietose sempre occupato da famiglie di pescatori e braccianti, finché i proprietari decidono di vendere.

Il fabbricato viene così acquistato, sull'onda dei ricordi, dagli ultimi Spigaroli quasi in omaggio a loro padre, l'amato Pirén, che tante volte aveva raccontato, a loro bambini, le vicissitudini della sua infanzia trascorsa in questi suggestivi, ma invivibili locali.

Da allora iniziano i lavori di restauro che hanno restituito, con enormi sacrifici, non solo finanziari la dignità a questa antica residenza Pallavicina ricca di storia e di fascino.

Unico rimpianto sono i dipinti, riemersi fortunosamente al momento della grattatura dei soffitti propedeutica un nuovo tinteggio. Purtroppo tali decorazioni erano state tutte eseguite, seppur in epoche diverse, a tempera magra e non ad affresco, per cui si sono rivelati poco resistenti all'abrasione e così per eliminare la mano di calce applicata nell'800 sono stati piuttosto rovinati, accentuando ancor di più i danni che un tetto trascurato per oltre 150 anni aveva loro provocato.